

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 75 (2006)
Heft: 2

Artikel: Come ho conosciuto Alberto Giacometti : ricordi di un'amicizia
Autor: Maurizio, Remo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-57300>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

REMO MAURIZIO

Come ho conosciuto Alberto Giacometti. Ricordi di un'amicizia

Per la sua chioma folta e ricciuta lo conoscevo di vista già dalla mia infanzia, quando, in soggiorno a Stampa, partecipava ai raduni pubblici qui in Val Bregaglia. Niente di più. Durante l'inverno 1955/56, quale studente all'università di Zurigo, per ottenere il diploma di insegnante di scuola secondaria mi occorreva soggiornare per alcuni mesi in una regione francofona. Scelsi di trascorrere sei mesi a Parigi. Informai i miei genitori e gli amici in Bregaglia della mia scelta. Una conoscente, confidente con la famiglia Giacometti, a mia insaputa lo rivelò alla signora Annetta Giacometti, la madre di Alberto. Questa le disse che per Natale Alberto sarebbe venuto a Stampa, e aggiunse che dovevo assolutamente recarmi da loro e informare Alberto della mia intenzione. Il 29 dicembre, con il cuore in gola, bussai alla porta dei Giacometti a Stampa. Alberto s'era appena alzato dal letto e la madre Annetta mi invitò ad attenderlo in sua compagnia nella stüa. Dopo un po' Alberto entrò. Sorpreso mi salutò cordialmente e mi pregò di intrattenermi un momento in loro compagnia. Arrivò poi anche la giovane moglie Annette (da non confondere con la madre Annetta) salutandomi in dialetto bregagliotto. Alberto si interessò subito dei miei studi, e, quando rivelai che era mia intenzione recarmi per un po' di tempo a Parigi, la sua faccia s' illuminò ed entusiasta aggiunse: «Dovrai assolutamente venire a trovarmi; tra un mese sarò di nuovo a Parigi, ci troveremo la prima domenica di febbraio, nel pomeriggio, al Café Flore a St. Germain des Prés». Notai l'indirizzo, poi mi congedai.

Avevo programmato la partenza per la fine di gennaio. Il 31 gennaio 1956 raggiinsi la grande metropoli. Avevo 23 anni.

L'inverno 1956 si rivelò uno dei più freddi del secolo. Un cielo grigio vastissimo si stendeva sopra l'enorme città, paralizzata nella morsa del gelo. In un angolo riscaldato del Café Flore aspettai per alcune ore l'arrivo di Alberto. Ma ahimè, non comparve nessuno. Forse si era dimenticato. Trascorsero alcune settimane. Una sera, verso la fine di febbraio, la signora che mi aveva affittato la camera mi annunciò che un uomo mi aspettava nel corridoio dell'appartamento. Chi poteva essere? Non conoscevo nessuno a Parigi. Che sorpresa! Alberto Giacometti in persona! «Scusami tanto, se non mi sono fatto vivo fino ad oggi. Un'influenza mi ha trattenuto per oltre tre settimane in più a Stampa. Nel frattempo mia madre si è informata del tuo indirizzo presso i tuoi genitori. Sono arrivato da qualche

giorno a Parigi. Vieni a trovarmi quando vuoi, io abito nel quartiere, a quattro passi da qui». Fu per me un momento di grande contentezza. Alberto, sebbene zoppicante, era salito a piedi ben sei piani, per comunicarmi la sua disponibilità. Un gesto di grande nobiltà d'animo.

La domenica seguente, verso le cinque del pomeriggio raggiunsi la rue Hyppolite Maindron n. 46. Possibile? Ma questi sono pollai vecchi e abbandonati! Che abiti veramente in queste baracche? Entrai nell'atrio. Eh sì, sulla lastra di vetro della prima vecchia porta stava scritto GIACOMETTI. Bussai. Dopo un momento apparve Annette, mi salutò: «Alberto è ancora a letto, ha lavorato tutta la notte fino a questa mattina, ma adesso si alzerà». Mi invitò ad attendere in sua compagnia nell'atelier. Dopo una decina di minuti, eccolo apparire dal locale attiguo. «Ho fatto tardi questa mattina, andiamo a prendere un caffè». Ci recammo in un bistrot nella vicina rue d'Alessia. «Posso parlarvi in francese? Sono a Parigi per impararlo». «Mais biensûr». Ordinò due caffè e un uovo sodo per lui. Trascorremmo un'oretta insieme. Parlava quasi ininterrottamente, soffermandosi su molti aspetti di varia natura. Compresi che possedeva una conoscenza vastissima e si interessava seriamente di ogni argomento. Mi parlò della sua attività, dei suoi dubbi. Infine mi disse: «Vieni all'atelier, ti do un numero di „Derrière le Miroir“ nel quale Jean Paul Sartre scrisse un articolo sulla mia pittura». Mi congedai con la promessa di ripassare nel corso della settimana.

Alcune sere dopo ero da lui. Trascorremmo parecchio tempo nell'atelier. Alberto stava modellando un busto. Plasmava la materia di una testa, togliendo e aggiungendo la creta, modificandola di continuo. Con un piccolo coltello scalava ininterrottamente gli occhi, il naso, la bocca. Rielaborava una testa dalla memoria. Mentre eseguiva il lavoro parlava con me, imprecando sovente contro la propria inabilità. «Vorrei riprodurre come vedo la realtà, ma non ci riesco; quantunque insisto e sono convinto che in questo modo, nonostante molte sconfitte, in ultima analisi ci sarà un piccolo progresso». Infine inumidì accuratamente con uno straccio bagnato il busto e ci spostammo ambedue nella camera attigua, dove Annette, accompagnata dalla musica classica riprodotta da un grammofono, ci attendeva. Continuammo a chiacchierare del più e del meno. Annette mi consigliò di leggere *L'Éducation sentimentale* di Gustave Flaubert e mi imprestò il libro. Arrivò pure Diego, che salutai con piacere. Ci recammo tutti e quattro assieme a cenare in un piccolo ristorante del quartiere. Fu una serata molto bella, divertente e interessante.

Almeno una sera alla settimana la trascorrevo ormai in compagnia di Alberto. Dopo le dieci di sera uscivamo assieme a cena, o meglio «a pranzo», come soleva dire l'artista. Finito il pasto nel solito ristorantino del quartiere, alle volte verso mezzanotte, ci spostavamo ancora in taxi fino al Café Flore, dove incontravamo anche i suoi amici, che non mancava di presentarmi. Si facevano le ore piccole. Quando rientrava, Alberto si rimetteva al lavoro. Una o due volte al mese cenavamo in un grande ristorante a Montparnasse, di solito alla Coupole o al Dôme. Abitualmente prima di uscire mi intrattenevo con lui per delle ore nell'atelier. Alberto modellava la creta di una statua e parlava quasi ininterrottamente. A momenti avevo l'impressione che parlasse solo con sé stesso. «Non vi si riesce, almeno io

non riesco. È un fatto che mi mette assai a disagio. Che bricconata! Incredibile! Come si può essere tanto ottuso?». Poi cambiava discorso. Mi chiedeva come mi ero acclimato a Parigi, come me la cavavo all'Alliance française e mi consigliava che cosa potessi visitare nell'ambito della grande città. Frattanto continuava a plasmare la creta. Per me si dava tutte le premure. «Ti comprerò un'encyclopedia dell'arte antica. Vedrai come i cosiddetti popoli primitivi erano saggi». Alcuni giorni dopo mi consegnò due volumi illustrati, che conservo ancora con grande piacere.

Nel frattempo era stato invitato ad esporre nel padiglione francese alla Biennale di Venezia le sue opere, un invito che lo rallegrò molto, ma chiese comunque di non essere considerato come un candidato al Gran Premio della scultura. Siccome quell'anno stava già preparando una mostra retrospettiva per il Museo d'arte di Berna, preferì creare delle opere nuove per Venezia. Ideò una serie di donne in piedi su uno zoccolo, le «femmes de Venise». Mi ricordo quando iniziò a foggiare con l'aiuto di Diego i ferri per l'armatura delle prime statue. A fine maggio aveva elaborato una decina di statue in creta, alte 1 m – 1.35 m. Continuava a ritoccarle, a riplasmarle, a scalfirle. Un giorno Diego, entrando nell'atelier, osservò: «Elles ne sont pas mal». Allora si decise di gettarle in gesso. «Tu peut les mouler? demain?». Quando i due fratelli procedevano ad una gettata in gesso, era meglio non disturbarli. Quel pomeriggio Annette mi invitò ad accompagnarla alla chiesa di Saint-Eustache, dove l'orchestra Pro Arte di Monaco (Baviera) eseguiva il Magnificat di J. S. Bach. Dopo cena ci trovammo verso le undici con Alberto al Café Flore. «Mi sembrate due sposini!» esclamò scherzando. Era molto stanco.

Due settimane più tardi, Annette mi offrì di nuovo un biglietto d'entrata per uno spettacolo, questa volta all'Opéra. Nel rinomato teatro parigino si eseguiva Tristan und Isolde di Wagner. Ad Alberto erano stati offerti i biglietti per due posti in platea. Egli stesso non era interessato allo spettacolo. Così, nel pomeriggio della domenica seguente mi incontrai con Annette davanti al palazzo dell'Opéra. Entrammo nella grande sala. I posti assegnatici si trovavano in platea, con vista magnifica sul palco. Eravamo seduti in mezzo a gente certamente facoltosa. Per fortuna mi ero messo il vestito migliore, con cravatta. Fu un'interpretazione perfetta, eseguita in lingua tedesca da cantanti assai riconosciuti. Durante l'intervallo Annette mi mostrò l'intero edificio e mi offrì uno spuntino. Terminato lo spettacolo raggiungemmo Alberto, nuovamente al Café Flore, dove cenammo assieme e ci intrattenemmo fino alle due di notte.

Sempre più sovente, Alberto si dedicava a creare o a riplasmare busti o figure intere in creta, senza un modello davanti, dalla sua memoria. Vi lavorava per ore ed ore, assorto e insoddisfatto. Poi si ricordava delle esposizioni imminenti a Venezia e a Berna e quasi si disperava per non essere ancora pronto. Oramai la figura umana era diventata il motivo essenziale della sua scultura, della sua pittura e del suo disegno. Era l'espressione vitale di una sfuggente mutevolezza, che egli quasi maniacalmente voleva fermare sulla creta, sulla tela, sulla carta. Mi spiegava che l'arte era un mezzo per vedere meglio, ma purtroppo tutto è sfuggente, non solo la realtà nella sua essenza, ma anche la propria visione della realtà è sfuggente e continua a mutare. Lavorava instancabilmente la creta durante notti

intero per proiettare nella materia la propria sensazione visiva. «È una cosa incredibile, non tiene niente» ripeteva e con un pizzico di ironia aggiungeva: «È la cosa peggiore che ci si possa immaginare, ma tenterò di affrontarla. Quanto sono sciocco!».

Di tanto in tanto nell'atelier si soffermava il suo amico Jean Genet, lo «scrittore maledetto» come usava anche chiamarlo. Era un uomo vivace, di statura piuttosto piccola, dalla testa rotonda e calva. Era diventato uno dei suoi modelli preferiti. Genet mi chiese da dove venissi, e, saputo che ero originario della Bregaglia, si rallegrava ogni volta che l'incontravo.

In questo periodo era giunto a Parigi il professore di filosofia giapponese Yanaihara, una persona colta e riservata, che destò l'interesse di Giacometti. Alberto me ne parlava

e mi diceva di essere affascinato del volto del filosofo. Infatti per anni ancora tentò con crescente angoscia, in innumerevoli sedute e in numerosi ritratti, di cogliere la cosiddetta somiglianza. Yanaihara ritornerà anche più tardi appositamente in Europa, affinché la ricerca con Giacometti potesse proseguire. Soggiornò pure a Stampa, dove, fra altro, fotografò Alberto in una radura del bosco sopra la sua casa (vedi foto).

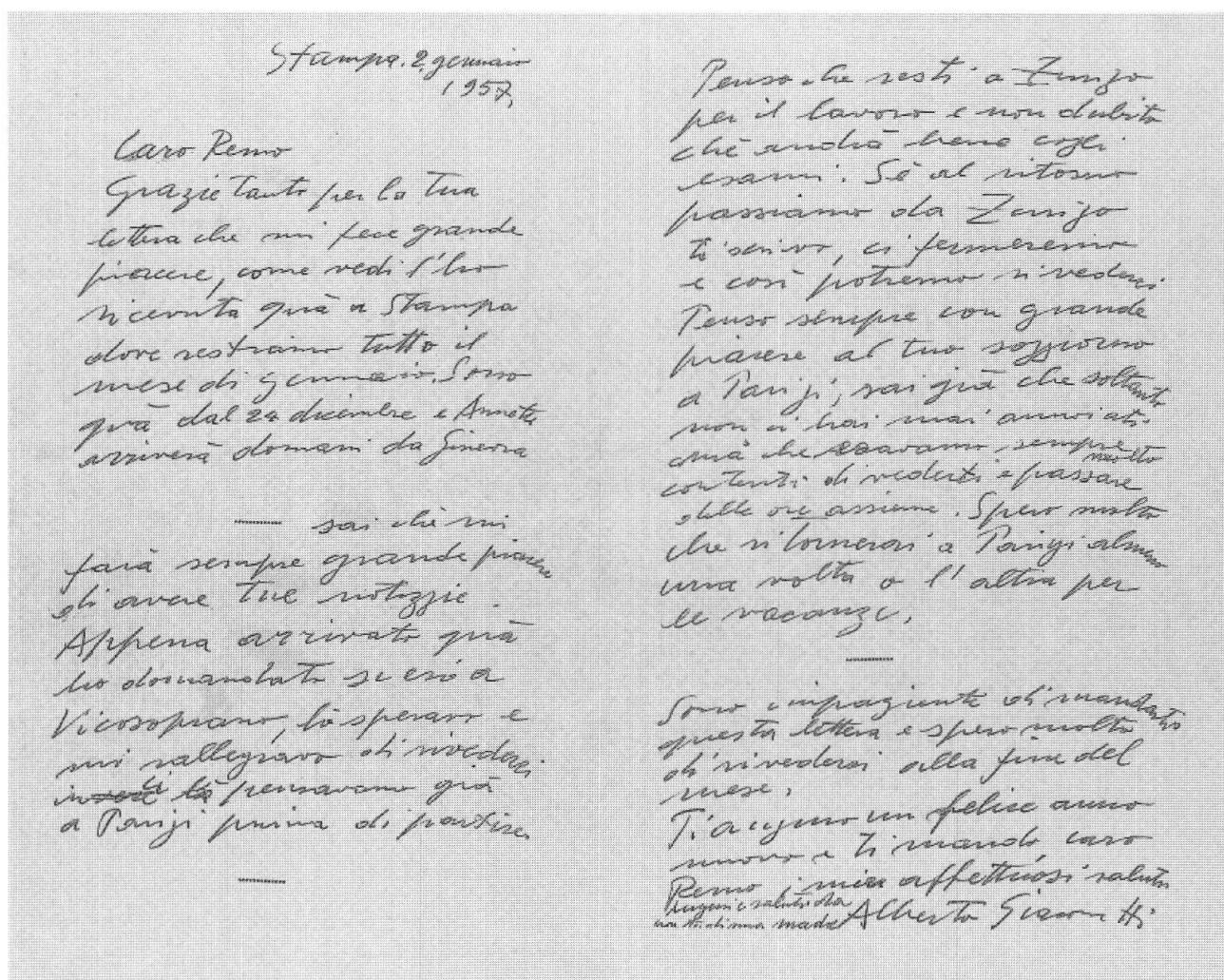


Ai primi di giugno Alberto si recò a Venezia per vedere come erano esposte le sue sculture nel padiglione francese. Erano dieci statue in gesso e lui ci teneva che fossero messe in mostra a suo gradimento. Quando ritornò a Parigi era però insicuro e titubava, forse si poteva esporle in

altro modo? Le opere mostrate raccolsero comunque molto successo. Alcune di esse furono fuse più tardi in bronzo.

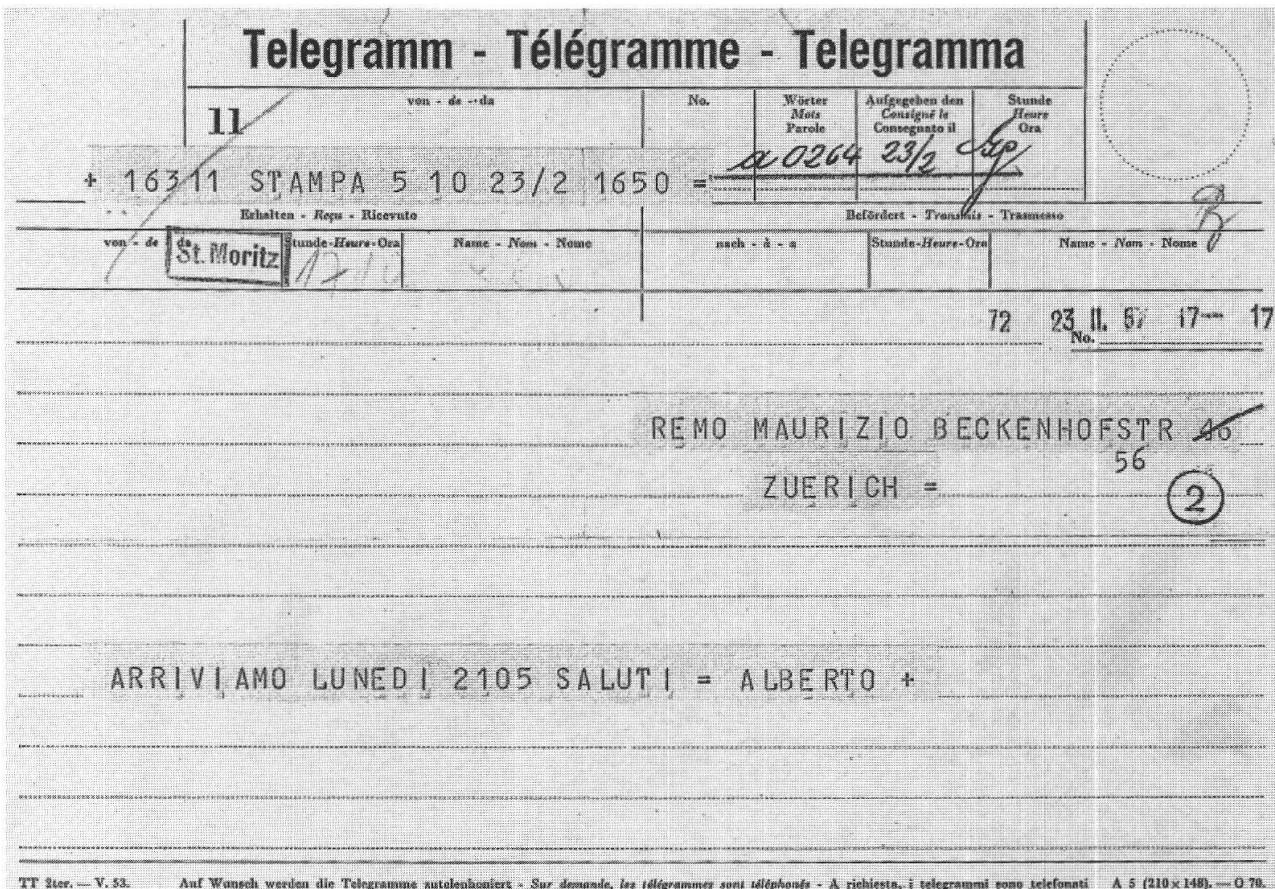
Una settimana dopo il suo arrivo da Venezia, Alberto e Annette partirono per Berna, dove il 16 di giugno si inaugurava l'esposizione. La sera prima della partenza mi invitò a una cena di commiato. In un piccolo ristorante del quartiere aveva ordinato un menu eccellente con vino Médoc di prima qualità. Trascorsi una sera bellissima in compagnia sua e di Annette. Ci saremmo rivisti di nuovo a Stampa, durante un suo prossimo soggiorno presso la madre. Nel corso delle seguenti settimane, prima del mio rientro in Svizzera, Diego mi invitava sovente a cena, normalmente in ristoranti italiani. Ci si intratteneva discutendo specialmente sulla vita degli animali oppure mi illustrava le sue gite in montagna in Bregaglia, dove eseguiva delle scalate anche difficili.

Le feste di Natale 1956 le trascorsi a Zurigo, perchè volevo prepararmi per gli imminenti esami all'università. Avevo inviato ad Alberto i miei auguri di Buon Anno a Parigi. Il 3 gennaio 1957 eccomi arrivare una lettera da Stampa. Fra altro scriveva:



Le sue notizie mi rallegrarono molto.

Il 23 febbraio mi venne consegnato il seguente telegramma:



Lunedì, alle 21.05 ero alla stazione di Zurigo. Fu un incontro caloroso, di reciproca affezione. Erano presenti anche il fratello Bruno e sua moglie Odette. Ci recammo tutti assieme a cena all'albergo Central.

Durante il mio soggiorno a Zurigo, incontrai Alberto ancora alcune volte, quando lui si fermava per qualche appuntamento in città. Una volta mi recai di nuovo a Parigi, dove fui nuovamente accolto con piacere dai fratelli Giacometti.

Dopo il 1958, essendomi stabilito in Bregaglia, ci vedevamo a Stampa. Appena arrivava mi telefonava e mi invitava a visitarlo. Ci intrattenevamo per ore nell'atelier del padre, dove elaborava nuove statue o ritraeva conoscenti e visitatori. Si era ormai fatto un nome, e, specialmente dalla vicina Italia, accorrevano sempre più numerosi gli ammiratori. Fra essi soprattutto il prof. Corbetta di Chiavenna, che come medico non mancava di curare anche la madre Annetta. Alle volte queste visite lo infastidivano. A Stampa preferiva intrattenersi con la gente del luogo, partecipando con piacere a discutere i temi locali. La madre, ormai quasi novantenne, era sempre ancora molto interessata ai problemi attuali. Mi ascoltava attentamente quando le descrivevo le mie osservazioni sulla natura e non mancava di fare domande e di ringraziarmi per le informazioni.



Nel frattempo avevo iniziato a presentare le prime collezioni al museo Ciäsa Granda a Stampa. Quando Alberto si trovava in paese non mancava di visitarmi. I temi geologici e mineralogici lo interessavano parecchio. Era affascinato del mio progetto di creare una collezione naturalistica in valle. Mi chiedeva tanti particolari ed era sempre disposto a consigliarmi. Una volta avevo tenuto una conferenzina sulla geologia locale e Alberto non mancò di essere presente. Mi ricordo che quando l'organizzatore dell'incontro, prima di passarmi la parola si soffermò ad elogiare la presenza dell'ormai notissimo artista, questi sbuffò come una belva. Si era poi scusato e il giorno dopo mi svelò che i premi di scultura più prestigiosi e i numerosi riconoscimenti (giustamente attribuitigli) lo rallegravano, ma anche l'avvilitavano e lo rattristavano: li interpretava quale forma di ipocrisia nascosta e di falsa idolatria.

Durante l'estate 1962 intrapresi un viaggio attraverso la Germania. Sapevo che Alberto era affascinato della letteratura tedesca, fin dai tempi ginnasiali a Schiers. Gli mostrai quindi volontieri le mie numerose diapositive. Ne fu entusiasta. Qualche mese più tardi, quando uscì il libro di Jacques Dupin sulla sua persona e la sua opera, non mancò di regalarmene una copia con una simpatica dedica.

Per le feste di Natale del 1963, oltre ad Alberto e ad Annette, arrivò a Stampa anche il nipote Silvio Berthoud. Mi ricordo che una sera a fine dicembre, dopo essere stato invitato a cena e aver parlato a lungo nella loro stüa ben calda, Alberto e Silvio proposero

di accompagnarmi un tratto verso Vicosoprano. Era una notte fredda e serena, senza luna. Il cielo era invaso da miriadi di stelle scintillanti. Sopra le guglie vertiginose del Piz dal Gal la costellazione dell'Orione si presentava in tutta la sua magnificenza. Alberto alzò gli occhi ed esclamò: «Che incanto, è impressionante; non lo vedeo più da quando era ragazzo; sono contento di averti accompagnato».

Nel 1964 morì la madre ultranovantenne. La scomparsa lo colpì profondamente. Il vuoto lasciato lo sconcertava. Era completamente disorientato.

Nell'autunno 1965 Alberto era intenzionato a ritrarmi. «Verrò in inverno, sono impaziente di poter eseguire il tuo ritratto» mi annunciava con piacere. Purtroppo la malattia aveva preso il sopravvento. All'ospedale cantonale di Coira, dove si era fermato per un ennesimo controllo, Alberto, la sera dell'11 gennaio 1966 si spense. Avevo perso un amico intimo, un grande e caro «maestro di vita».

